

IRENE RAPELLI



LIRICHE FUORI DI TESTA

VENTUNO INEDITI

Libri amArgine

I versi sono metrica, da quando ho ripreso in mano la metrica. La metrica è nella maggior parte dei nuovi testi post-abiura. La prosa non è poesia. In generale, la poesia serve a dire “io sono bravo e voi non capite”; la prosa serve a dire “avete capito che io sono bravo? Bene: se non vedete i versi lo capite meglio”. Non ho parlato solo di me e per me. (Massimo Sannelli)

*

Irene Rapelli è forse unica in Italia oggi, riesce a comporre in metrica senza banalizzare i contenuti, davvero rilevante. (Flavio Almerighi)

*

Penso possa affrontare qualsiasi forma chiusa con successo. Caso raro – credo – in Italia. Brava. (Alberto Rizzi)

PRELUDIO

Già dormono le stelle
e cantano nei campi
aspri gorgi, dal cielo
trottano acidi lampi

e nella solitudine
di merli spaventati
s'odono le strozzate
grida, onde di fiati

nella gremita piazza,
l'orchestra degli stormi
poi gela di paura
celandosi nei cormi,

ma il vuoto strugge e romba
torchiando in quel di rami,
mutando nella tomba
i pallidi richiami

e tace dopo un ultimo
pigolare incauto
e poi il verdetto, l'ultimo
tramestio di flauto –

ah, qual silenzio d'oro!
S'inclinano alla morte
i villani e gli eroi
giacché proprio costei

è la democrazia
che miete con la falce
immeritati doni
dall'uguaglianza in calce,

leggendo la postilla
il giorno di civetta
eterno che s'impone
sull'ignoranza

gretta.

ATTI PRIMI

Difendo paradisi neri,
verdi sussurranti distese
di punti e virgola stranieri,
incendi rotti a più riprese

dentro viali alberati e mari
nel passaggio aereo di stelle,
le mie vaste aperture alari
tramite i pori della pelle,

l'armonia di notti serene
in cui ulula a lune rosse
la canzone delle mie vene
colate a picco nelle fosse,

il grido alto nella tempesta
di navi cargo d'esiliati,
la pulsazione che s'arresta
nello sfondo d'occhi umiliati.

AEROPLANI DI CARTA

Altrove, cercami: un tintinnio
in volo nudo al di là di barriere,
l'autunno di foglie, un dondolio
d'altalene a rottami al parco giochi
di bulli prepotenti, un brusio
sgraziato di turisti della vita,
le città invisibili, un addio
di corpi innamorati tra le sterpi,
un canto alla luna in mezzo al ronzio
di produzione, la violenta brama
di silenzio musicale, un fio
pagato troppo presto, i saggi alberi,
un fastidiosissimo cigolio
di porte sbattute in faccia, il fiume
nella notte colorata di brio
d'un battello deviato, fra le siepi
l'antico pigolante crepitio
nelle stelle d'una poesia nuova,
l'odio radicato nel sussurrio
cucito sulla pelle con il sangue,
pensieri di luce, un balbettio
in cerca di rapide vie di fuga,
la battaglia ferma contro l'oblio
che mi brucia l'esistenza abortita.

DIMENTICATOIO

O notte, o lira degli usignoli,
dimmi: v'è l'ora sulla meridiana
il cui rintocco la morte consoli
e riavvolga i tempi e la vita strana?

O nave, o faro dei più storti voli,
parla: conosci la fatica vana,
il sangue e i versi degli uomini soli
e il gelo e la paura nella tana

e l'allerta al primo frusciar di serpi?
Quivi si brucia di fame in un campo
e votarsi non si sa a quali santi.

Conosci l'amore, che uccide tanti?
Quivi la quiete precede il lampo
e ossi non ci sono più fra gli sterpi.

DELIRIO

Mi sento come se
giungendo al fine vita
un tubo m'aspirasse
il sopore al cervello,

mi sento come se
la verità proibita
tra le dita infiammasse
il cuore, ma non quello

che batte come se
fossi quasi infinita
ma l'altro, non in asse,
che pulsa nel ruscello

delle sillabe che
ritrovano l'uscita
nel morto parallasse
di stelle senz'appello.

IPOTESI

Si rompe
tracciando
nel latte celeste dei sogni
la rotta –
spargendo il nettare
zampillò, disseminando
i fiori di luce
dell'Olimpo
tra gli uomini alla mercede
d'un primogenito impulso
– folli genti alienate
guadano ancora il fiume:
irto e scosceso
il sangue delle stelle
è diluito
in correnti a bassa quota.

LA MUSICA NEI VERSI

Qui regna un re di violini stonati,
addentro a lunghe e fantasiose stringhe
l'elettrocardiogramma d'agitati,
qui giace un controtempo di lusinghe

nell'ora al trapezio di verdi fiati,
qui tace un firmamento di raminghe
stelle addentro agli occhi meravigliati,
qui muore la poesia di siringhe

dopate al veleno dell'esistenza,
qui l'eco s'è arrampicata su vetri
soltanto per raggiungere più in alto

il posto ove rubare l'ardua scienza
di sillabare sugli antichi metri
a morti svegliati di soprassalto.

PROIEZIONE ESTATICA

Cantano, dormono, mi cullano echi
– nel silenzio d'altalena del rivo
è l'onomatopea d'arbusti ciechi
a frantumarsi sotto un caro ulivo:

russano, gemono, stridono voci
baritonalmente nel letto d'un fiume,
nelle fiamme di calandre veloci,
entro me che ho smarrito l'alto lume.

Nella matematica delle foglie
beccano ancora e ancora sui rametti
le ali bambine che l'ombra raccoglie
da argentei iati caduti sui tetti

e se poi le stelle dicono preci
s'ode l'antica ragione dei greci.

LE NOTTI SICILIANE

Va' lontan da me, o sillogica arte
di un'ora irridente. Il verso pare
tela sdrucita che non sa cantare
su un groppo d'alieni verbi da Marte.

È l'ora del tè, un campo da arare,
un treno che singhiozza e non riparte,
un clown che vorrebbe farsi da parte
questo tempo di versi da rifare.

VIAGGIO DI RITORNO

I graffi sulla pelle
dicono di lotte, sotto le stelle
il pennino incide molle carne
senza saper che farne

e nel sangue di mondi
s'inargenta sopra profondi solchi
il manto delle mie ossa
spargendosi

in grani lucenti
per la celeste fossa.

IL NIENTE

O poesia regina, o fiammante
passero fra le tante
correnti d'aria piene nel frastuono
dei lampi, o ultimo pensiero errante
prima del sonno aliante,
ascolta le foglie e il pallido suono

dai seni della collina tua amante.
Mormora un poco andante
un messaggio alla luna sotto il trono
e ti chiama pregandoti un viandante
per la quiete urlante
senza curarsi più del tuo abbandono.

O sinuosa mia tenebra, rispondi
presto, tu che confondi
le maree, tu che sei l'arpa eterna
che l'universo iberna
canta prima che la terra sprofondi

nel muto abisso che il niente governa
e pace non alterna
al conflitto, prima che lama affondi
nella carne dei mondi
e nella lancinante voce interna.

PIGOLII SENZA FONTE

Ossigeno bruciato
attraverso le veneziane spiffera
madide nuvole

all'aria innamorata –

i corpi si lamentano
della venuta un po' troppo feroce
sui bianchissimi campi

del silenzio dei lampi –

là dove l'urlo tace
non restano che gli assordanti tremiti
e inamidati echeggiano

nelle cavità psichiche buie
gli ultimi vagiti.

L'UOMO DIETRO IL FANCIULLO

Su di lui dorme un lago di farfalle
e gocciola oro dentro il nero cuore
fiammato che voltegga sulle calle
iperteso a stratosfere d'amore,

poi scende d'improvviso dalla sedia
svitata per un gioco di rotelle
incastrate nella tragicommedia
cerebrale danzante fra le stelle,

calpestando orme tintinnanti esperte
di quest'azzurra musica alberata
in lotta con le cicatrici aperte
lui scherza con la propria fronte alata

– tirando radici, ai ciuffi acerbi
per ora aciduli limoni imberbi.

L'UGOLA DELLA LUNA

Inno blues – ora allegro, ora lento,
posa l'oro sulle foglie e s'infuria.
Il mio giardino tace nell'incuria,
la mia casa il giaciglio che non sento,

come naviglio d'una notte spuria
che vaghi – né le stelle, né il cimento
serale della quiete, né il vento
d'uno sbadiglio che dica « *penuria* ».

Io non so che diamine sia l'amore
del quale parla a vanvera la gente,
né riconosco il taglio di dolore

quando le spade dall'occhio lucente
pungono i ghiacciai che innervano il cuore
nel suo batter fra squame di serpente.

EVIDENZA NATURALE

Maledico il mio fato, già che in alto
librasi l'ala d'oro, solitaria
fiammante eco selvaggia, dallo spalto
ai mortali vietato, e nell'aria

la sua parola verde mi sottace,
e brulica lo stormo, ancorato
nel proprio basso fondo, né mai pace
sosta lungo la riva, né lo iato

vestitosi da amore nella morte
silenzio mi concede, né la fame
m'offre l'azzurro pane, né le corte
mie ruvide ali intendono lo sciame

lanciatosi nel vuoto con le stelle,
né l'inferma verità sopra quelle.

(E)SPIRARE

Odo antichi tamburi – l'intervallo d'attesa
batte nel sangue canti perduti di un'oscura
selva d'uomini vinti, una verde distesa
di cielo moribondo, ove ogni mia frattura

nel lampo trova pace, ove la brace accesa
è fenice di stelle, ove l'unica cura
nasce tra siepi azzurre di parola contesa
nel brodo universale dell'eterna natura.

Entro me s'evidenzia, sussurrando, un fiato
della pallida luna sceso verso lo stagno,
un tagliente rasoio di fulminante luce

che la psiche baciata nella notte traduce
in esigui ruscelli, sulla tela di ragno
in un quadro di seta del suo calzare alato.

UN DISAGIO INERZIALE

Che gioia, il viavai quotidiano
è l'erba plasticata del vicino,
l'ipocrisia nelle strette di mano
del bar, un chiacchiericcio babbuino

– non il principe in cerca della rosa
né l'aia dai silenzi invalicabili,
né l'uomo abbandonato dalla sposa
a caccia d'altri sogni inaggirabili.

È la suola forata nella pozza
seguita da un plurale di risata,
il portafogli vuoto che si strozza
quando il creditore esige la rata.

È l'usura di tempi ormai stellati,
la semina di morti ormai calati.

SILENZIO LUNARE

Infinitesima bellezza muta
il mio cuore fantasma in cui si spezza
melodiosa decadente incompiuta
poesia, latitante fanciullezza

presso rami di sangue e di bianchezza
d'un tramonto stellato che mi scruta
nel basso d'una grave leggerezza
di versi come la frutta scaduta,

nel silenzio lunare su cui sputa
chi imbratta con una parola e mezza
la via pericolosa già battuta
dai più grandi la cui voce è la brezza

divenuta tempesta nella notte
e la fiamma che ogni tenebra inghiotte.

SOGNO

È la notte, m'include
– sulla tela d'un ragno
la mosca presto assume
la sembianza del manto
in cui poi muore.

Sento le anime nude
– la nebbia in cui mi bagno
mi priva del mio lume,
il tacito mio pianto
colmo d'amore

guarda l'altra palude.

SUONA L'AURORA

Annuso, nel mio cuore, esuli pellicani
che gridano diretti a nidi
cui mendicare cibo, immergendo le mani
in tenebre di sparsi lidi

– la memoria, le stelle d'un ciclo sospeso
annebbiano la mia riviera
di nutrimento priva, un sentiero scosceso
di sangue rinchiuso in galera

i cui vasi nervosi trovano foce in mari
di sillabe elettriche rosse,
un brodo primordiale lungo nuovi binari
già più distanti dalle fosse

comuni di membra desiderose
di risvegliarsi in un campo di rose.

FERITOIE

Il mio corpo rielabora cicatrici
trascolorate in universi d'ombra

e son mappe di strade non lineari
i dedali e le foreste di rughe
attorno alle mie orbite immortalate
in nanosecondi stellanti e oceanici

e fra le numerosissime crepe
s'aprono scorci luminosi sul mare,
sulle sabbie mobili della vita
o su mura d'inscalfibile ghiaccio

e paradisi nevrotici si mescolano
in un caleidoscopio impazzito
sin quando spalancata all'azzurro
una rupe sopra a una voragine

svela l'orizzonte
del mio segreto.

Irene Rapelli nasce in provincia di Torino nel 1987, lontana da tutto ciò che si possa definire arte, poesia, stimolo e nutrimento. Coltiva fin dalla tenera infanzia una passione letteraria che la spinge a osare, conscia dei propri limiti stringenti, sulle orme dei veri maestri, i grandi autori del passato e del presente. Inizia con il verso libero, ma s'interrompe all'inizio dell'adolescenza, per riprendere 15 anni più tardi, quando approfondisce da autodidatta la sua verve. A 27 anni s'iscrive a Giurisprudenza, iniziando a indagare il nesso causale che dalla verità fa discendere due branche specialistiche molto distanti e in apparenza slegate: la via della bellezza e la via del diritto. Simpatica nullafacente con la testa fra le nuvole e forse ben oltre, fra vituperate stelle e in spaziosi dubbi amletici, sogna di combinare qualcosa di buono nel mondo, cominciando dall'umiltà.

<https://ilcielostellatodentrotime.blog/author/ilcielostellatodentrotime/>

Libri amArgine 2018 n. 2

Della stessa collana

1. **Quaderni di Giovanni Sagrini** (reperibile gratuitamente qui: <https://almerighi.files.wordpress.com/2018/05/libri-amargine-1-giovanni-sagrini.pdf>)